

UNA SFIDA PER IL POLITICO

Le cose vere sono come certo vino: piú diventano vecchie piú sono buone — piú sono vere...

Rileggendo un libro del 1949 di J. Maritain (*L'uomo e lo Stato*), mi sembrava di trovarvi la spiegazione di quanto sta accadendo in Italia nella tormentata vita pubblica.

Il grande filosofo francese illustrava una distinzione fondamentale per la vita democratica: la differenza tra Stato e società politica. Questa è la comunità umana che, in un tempo e in uno spazio, attingendo il dominio della libertà e della ragione, si dà le istituzioni attraverso le quali esprime la sua capacità di autogoverno nella ricerca del bene comune ai propri membri. Lo Stato è l'organo massimo di quelle istituzioni. E sta alla società politica come la parte sta al tutto. Osservava J. Maritain che se è di per sé improprio parlare di sovranità della società politica (piú esatto sarebbe parlare di autogoverno), sbagliato e pericoloso è parlare di sovranità dello Stato. Farlo, significa, almeno nelle parole, continuare a confondere Stato e società politica, vanificando la democrazia. Se l'uomo, *in quanto individuo*, è per la società politica (come questa è per l'uomo *in quanto persona*), mai l'uomo, anche in quanto individuo, è per lo Stato!

In Italia la gestazione della società politica è ancora incompiuta — la tentazione «statalista» rimane sempre all'orizzonte. I partiti politici, che dovrebbero essere i canali attraverso i quali la società politica si esprime e controlla le istituzioni, nella nostra democrazia non ancora del tutto matura tendono a

sostituirsi alle istituzioni, «occupando» lo Stato. Così facendo, essi si caricano di una mentalità statuale, e di una statualità pre-democratica, portando la confusione tra società politica e Stato (istituzioni) nel cuore stesso della società politica. Negandola nella sua specificità e, di fatto, nella sua democraticità.

Basta riflettere sullo svuotamento delle Assemblee del Popolo nelle quali la società politica esprime se stessa nelle sue istituzioni, generandole e continuamente controllandole perché non travalichino le loro funzioni. Che cosa rimane di quei luoghi nei quali l'autogoverno della società politica si attua? Nei quali è in atto la vita democratica? Se *di fatto* la società politica li ha sostituiti (o se li è trovati sostituiti...) con i partiti, ciò vuol dire che la democrazia diventa sempre più un nome vuoto, e la «statocrazia» si ripresenta in una antica versione nuova!

Ma c'è un altro fenomeno da rilevare, assai più complesso e cui si è meno abituati a pensare, anche se deriva proprio dallo sviluppo di quelle condizioni umane che hanno dato adito alla democrazia. Questa, come la intendiamo oggi, è il frutto dell'accesso dell'uomo alla dimensione *persona*. Prendendo le distanze dagli «elementi» biologici e psichici che lo costituiscono nella radice (ma che non solo non vanno trascurati bensì sempre più scoperti nella ricchezza che veicolano), l'uomo si attua nella dimensione della persona, la dimensione della libertà e della ragione — dello spirito. E da questa dimensione egli riconsidera le sue radici e lotta per assumerle nella sfera della persona. È così che quella che Maritain chiama la «comunità umana» accede alla società politica, che non è, si badi bene, la persona, ma l'impronta di sé che la persona dà alla comunità (biopsichica).

In questa prospettiva, l'effettiva maturità di una società politica (maturità sostanziale e non formale) è legata alla capacità che *ogni* uomo ha di emergere persona all'interno della sua individualità biopsichica. La democrazia si regge sulla persona — *e su quanto la persona sa distinguersi, nella sua realtà più profonda, dalla stessa società politica*. Esaurire la persona all'interno della società politica significa ricondurre la società politica

alla «comunità umana» in senso maritainiano, all'orda che combatte per il possesso del fuoco...

Dunque, è vitale per la società politica che la persona umana non si identifichi con essa (pur servendola in quanto è individuo, *parte*, cioè, della specie umana), ma la trascenda continuamente in una sua sfera su cui la società politica nulla ha a che fare.

Purtroppo, il decadere dei partiti nella idolatria statuale rende assai difficile, oggi, questa impresa. Attraverso la maschera dei partiti, il vecchio Stato assoluto tenta di rimangiarsi l'uomo-persone. L'esito non può non essere che la decadenza della convivenza civile all'istintualità del gruppo primitivo (anche se vestito dei panni della fantascienza...).

È qui che vorremmo accennare a una verità cui, lo ripetiamo, non siamo abituati a pensare. La persona (e questa è una maturazione del pensiero contemporaneo), proprio perché trascende l'individualità, non è parte di un tutto (la specie) ma è questo tutto (l'umanità) vissuto in una sua espressione che lo dice interamente, ma in una coloritura unica e che ha il valore del tutto. Ora, proprio per questo, la persona è — e deve scoprirsì sempre di più — *comunione*: se non sono «parte» di una totalità, allora devo vivere questa totalità *con* gli altri che sono anch'essi, ciascuno, tutta l'umanità. La solitudine è la negazione della persona. Nello stesso tempo, questa comunione è più che comunità, perché ogni «membro» della comunione non è una parte ma è coestensivo alla comunione stessa!

Queste riflessioni stanno maturando nelle nostre coscienze. Ma che cosa significa ciò per il discorso che stiamo abbozzando? Significa che stiamo scoprendo, *al di sopra* della società politica, un'altra realtà, che non è solo *la persona*, ma *la comunione delle persone*. Dalla «comunità umana» alla società politica — dalla società politica alla comunione delle persone. È il nuovo che oggi preme per realizzarsi. E domanda alla società politica intelligenza di comprensione e capacità di vivere i suoi limiti.

E questa scoperta, lontano dallo svuotare di senso la società politica, la conferma proprio perché, mentre distingue la comu-

nione dalla società politica, *rende possibile del tutto* quest'ultima in quanto vi proietta una partecipazione alla comunione.

Il breve spazio di un editoriale non ci consente di sviluppare il discorso. Si tratta, in sintesi, di scoprire, *per esperienza*, lo spazio in cui la comunione va vissuta ed espressa, non in istituzioni parallele o sostitutive di quelle della società politica, ma sue proprie, *avvenimenti* nei quali viene data la reciprocità costitutiva delle persone! È necessario che *ogni* persona maturi in sé il senso della comunione e crei, con le altre persone, lo spazio in cui esso si realizza. Pensiamo, per esempio, alla cultura, o ad una «comunione di beni» come espressione *economica* della comunione delle persone... Questo spazio va conquistato e *sottratto* alla società politica (così come la società politica ha conquistato e *sottratto* il suo spazio alla «comunità originaria»). Diciamo: conquistato e *sottratto*, non perché si tratti di portar via qualche cosa alla società politica, ma perché ciò che matura e deve vivere non sia ridotto a sé dalla realtà da cui si distingue.

D'altra parte, come è nella società politica che vengono valorizzate le ricchezze e le profondità della «comunità umana», è nella comunione che vengono valorizzate le ricchezze e le necessità della società politica.

Tutto questo può sembrare complesso. E anche lo è. Perché complesso è l'uomo. La semplicità non si trova nella negazione della complessità ma nel passare per essa e approdare alla persona realizzata. È in essa che la complessità diventa semplice.